

VILA-MATAS

Antonio Saura, «Tani», 1962, Madrid, Colección De Pictura

■ «ESPLORATORI DELL'ABISSO» DI ENRIQUE VILA-MATAS ■

Nel labirinto forma-racconto

di Stefano Gallerani

Nel 2007, due anni dopo aver chiuso, con *Dottor Pasavento*, quella che il suo editore, Jorge Herralde, ha ribattezzato come la trilogia della Cattedrale Metaletteraria (gli altri due titoli sono *Bartebly e compagnia*, del 2000, e *Il mal di Montano*, del 2002) e prima di tornare a cimentarsi con l'assoluto romanzesco – una forma strutturata e complessa che vanta almeno tanti padri quanti se ne nominano nelle sue raccolte eccentriche e centripete di saggi letterari (gran parte dei quali da poco riuniti nel volume *Una vida absolutamente maravillosa*); nel 2007, si diceva, e cioè a distanza di oltre un decennio dalla sua ultima escursione nel labirinto geometrico e ordinato del racconto, Enrique Vila-Matas tornò a cimentarsi con i rigori e le esigenze di questa misura in *Esploratori dell'abisso* (traduzione di Pino Cacucci, Feltrinelli «I Narratori», pp. 259, € 18,00), una silloge di diciotto narrazioni che alternano la concisione di alcune pagine kafkiane con la scansione lineare di un Cechov.

«Un anno fa ho ripreso a scrivere racconti, ma senza rendermi conto che in realtà continuavo a seguire le abitudini del romanziere. Continuavo a usare un *tempo lento*, per nulla adatto al racconto.

Le frasi si allungavano senza fretta e si concentravano ampollosamente sui dettagli [...]Ma il conflitto più acuto non derivava dalla zavorra delle cattive abitudini prese come romanziere. La tensione più forte era causata dal duro sforzo di raccontare storie di persone normali e al contempo dover reprimere la tendenza a divertirmi con testi metaletterari; così sta scritto in «Sette camicie», sorta di excusatio retorica disseminata in *Esploratori* come un racconto tra gli altri. E sì che questo conflitto deve essere stato ben autentico, se a ogni passo che si compie nelle storie allestite dallo scrittore catalano (Vila-Matas è nato a Barcellona nel 1948) si viene investiti da tutto meno che da vicende di *persone normali*. Pure, anche laddove sembrerebbe allignare, come nei due ultimi tasselati della raccolta, «Perché lei non lo ha chiesto» e «La gloria solitaria», davvero si direbbe che lo scrittore sia riuscito a fugare il tarlo e il vizio di quella dirompente e indisciplinata metaletteratura che, senza essere nominata, sta apposta sulla sua opera come un cartiglio svolazzante.

E se nelle prime pagine di *Esploradores del Abismo* è legittimo pensare di trovarsi in piena regione *shandy* (l'imprecisato locus solus che da sempre è il *retiro* della scrittura di Vila-Matas), basta superare

lo scoglio di quello che sarebbe piuttosto un epilogo che un'apertura, e a questo sostituire poi la

chiusa originale del testo (affidata a una citazione di Peter Handke che non avrebbe sfigurato in esercizio al volume: «Stavo tenendo in mano la penna puntandola con gesto meccanico verso le cose. Quando me ne sono reso conto, l'ho subito spostata in un'altra direzione, dove non c'era niente»), per riconoscere che un antidoto alla metaletteratura Vila-Matas deve averlo in effetti trovato. Ma quale?

Passi per la definizione dei racconti come cubisti, dovuta al «gusto di ampliare le dimensioni di certi spazi e sfuggire al punto di vista classico, e permettere che prima o poi incrocino l'ombra di qualche esploratore di abissi»; passi il parallelo con i quadri di Vermeer, «nei quali gli interni appartengono a Delft ma le finestre si aprono sul nulla, cioè, verso la luce»; e passi, ancora, insieme al falso bersaglio delle «persone normali» con le loro «vite normali», il ricorso insistito a una terminologia nichilista che rimanda, sin dal titolo, agli abissi dell'esistenza (e per essi al vuoto, ovvero al niente che nei suoi sprofondi o sulle sue cime si deposita o si libra). La soluzione che Enrique Vila-Matas (insignito la settimana scorsa del Premio **Bortari Lattes**) ha trovato tornando al racconto come un omicida sul luogo del delitto deve necessariamente essere un'altra, di segno quasi uguale e non del tutto contrario rispetto al problema che risolve. Da buon psicologo dell'assurdo quale è (tutto considerato, dopo quelli

dello scrittore in *Bartebly* e del critico in *Montano*, sono propri questi i panni che il narratore assume in

Pasavento), Vila-Matas sa che la metaletteratura è una pulsione e che le pulsioni non è salutare reprimerle, bensì si deve tentare di reindirizzarle verso tensioni sostenibili, le stesse con le quali originariamente si manifestano.

Sotto questa luce, assumono dunque tutt'altro senso che quello di un artificio le seguenti parole di «Caffè Kubista»: «Convertito in un dissidente di me stesso, fin dal primo momento è apparso evidente che una maniera per smarcarmi dal mio vecchio inquilino era tornare al racconto». Tornare, risalire all'origine. Ma «nessuno può tornare impunemente al racconto». Ecco, allora, di nuovo quella pulsione che ha fatto di Vila-Matas non solo uno dei maggiori scrittori in lingua spagnola della sua generazione (assieme al castigliano Marías e al cileno Bolaño), ma uno dei più significativi in assoluto di questo passaggio di millennio, riapparire volta non più a una sterminata biblioteca borgesiana, bensì ripiegata su stessa: non più metaletteraria ma eminentemente infratestuale e ironica (perché «l'umorismo è l'eterno inquilino del vuoto. Questo è ciò che ho scoperto e non posso comunicarlo a nessuno. Dunque non è vero che la speranza sarebbe, come ha detto qualcuno, la resistenza dell'individuo di fronte alle previsioni della

propria mente. No. È l'umorismo la vera resistenza di fondo»).

E così, armati d'un umorismo bistrato di nero e arresi alla ricerca d'un senso che non esaurisca la verità del dettato letterale, se non si perde la visione d'insieme diventa agevole ricostruire l'architettura di *Esploratori dell'abisso* seguendo, come farebbe uno dei suoi protagonisti travestito da Sam Spade, le orme di alcuni personaggi in esso ricorrenti, come il funambolo Maurice Forest-Meyer (ritagliato verosimilmente su quel Philippe Petit che nel 1974 attraversò lo spazio vuoto tra una torre e l'altra del World Trade Center di Manhattan librandosi su un sottilissimo cavo quasi invisibile da terra), o Delia Dumarchey; personaggi ora evocati direttamente ora indirettamente, in spregio a

qualsiasi convenzione narrativa e cronologica. E per questa china riordinare i concetti che dietro le parole «abisso», «niente» e «vuoto» Vila-Matas enuncia da par suo – come farebbe, cioè, uno scrittore – e non da filosofo: concetti che rimandano incessantemente alle banali domande che le sue proiezioni, le sue *creature* – in questo davvero «persone normali», non nella falsa rappresentazione di una realtà sempre e comunque meno vera della letteratura – periodicamente si rivolgono (rivolgono, cioè, a se stesse) da un racconto all'altro: «Perché c'è qualcosa invece di non esserci niente?»; «Perché mi hai generato?»; «C'è vita dopo la morte?». Quesiti cui loro non possono sfuggire ma ai quali lo scrittore-demiurgo, consapevole che «il mondo sembra seguire il suo solito corso, così come persino nei casi più estremi quando tutto è in gioco, si continua a tirare avanti come se non stesse succedendo niente», non può che rispondere con le medesime parole con cui chiude la pagina che dedica al racconto «El hechizado» di Francisco Ayala, ovvero che «lì, nel nucleo centrale del vacuo impero, si conclude il viaggio e svanisce il sogno [...] senza dubbio con l'inconfutabile rivelazione che ogni stato è pura apparenza e finzione che sostiene una falsa struttura, costruita attorno a un centro abissalmente assente».

Nel 2007 lo scrittore catalano decide di tornare al racconto come sfida alle pulsioni metaletterarie degli ultimi dieci anni: ne viene fuori questo libro sulle «persone normali», dove la forma breve si sostanzia di infratestualità e umorismo

